

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«IO E IL PADRE SIAMO UNA COSA SOLA»

Gv 10,22-30

Gesù, pastore «buono» (10,11.14) e «porta» (10,7.9) delle pecore, è un capo che esprime nel servizio la propria autorità; un capo che per comandare dona la vita e non chiede ad altri di sacrificarla. Di un capo così ci si può fidare, come le pecore che ascoltano la voce del loro pastore perché sanno che con lui si va verso «pascoli erbosi» (Sal 23,2). Basta un segnale, un richiamo e le pecore lo seguono: obbedienti s'incamminano guidate dalla voce di colui che sentono come presenza affidabile, che guida e protegge, cura e consola.

Analizziamo il testo.

«Ricorreva allora a Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era inverno» (10,22).

La «festa della Dedicazione» (22), o festa delle luci, è la solenne ricorrenza della consacrazione del tempio.

Nel calendario ebraico è una festa recente, chiamata Hanukkah. Si celebrava nel mese di dicembre. Per otto giorni si accendevano le grandi torce del tempio che illuminavano tutta Gerusalemme a ricordo della riconsacrazione dell'altare del tempio, avvenuta nel 164 a.C. a opera di Giuda Maccabeo: «Si radunarono il mattino del venticinque del nono mese, cioè il mese di Chisleu, nell'anno centoquarantotto, e offrirono il sacrificio secondo la legge sul nuovo altare degli olocausti che avevano costruito. Nella stessa stagione e nello stesso giorno in cui l'avevano profanato i pagani, fu riconsacrato fra canti e suoni di cetre e arpe e cimbali. Tutto il popolo si prostrò con la faccia a terra, e adorarono e benedissero il Cielo che era stato loro propizio. Celebrarono la dedicazione dell'altare per otto giorni e offrirono olocausti con gioia e sacrificarono vittime di ringraziamento e di lode. Poi ornarono la facciata del tempio con corone d'oro e piccoli scudi. Rifecero i portoni e le celle sacre, munendole di porte. Grandissima fu la gioia del popolo, perché era stata cancellata l'onta dei pagani. Giuda, i suoi fratelli e tutta l'assemblea d'Israele, poi, stabilirono che si celebrassero i giorni

della dedicazione dell'altare nella loro ricorrenza, ogni anno, per otto giorni, cominciando dal venticinque del mese di Chisleu, con gioia ed esultanza» (1 Mac 4,52-59; cfr. pure 2 Mac 1,18-32; 10,1-8).

L'evangelista precisa che «era inverno» (22); puntualizzazione piuttosto singolare, dato che non viene specificata la stagione per le altre feste in cui Gesù si reca al tempio.

L'evangelista traslata il significato della stagione invernale allo stesso modo della notte dell'ultima cena, quando Giuda esce dal cenacolo: «ed era notte» (13,30), cioè s'inoltra nel buio, nelle tenebre del non amore. Qui, l'inverno della «festa della Dedicazione» (22) significa la sterilità del tempio, ormai prossimo a essere definitivamente sostituito dal tempio vivo: «giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio» (1 Cor 6,11).

«Gesù camminava nel tempio, nel portico di Salomone» (10,23).

È il portico colonnato ch'era al limite orientale dell'area del tempio. Qui, durante la «festa della Dedicazione» (22), si reca per l'ultima volta Gesù. In questa circostanza, oggetto della disputa con la casta sacerdotale è proprio la sua non creduta identità messianica: «Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente» (24). Gesù risponde affermativamente: «Ve l'ho detto, e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me» (25). E aggiunge una superiore convalida: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre» (10,32).

Implicito, si coglie quel contrasto tra il tempio e il corpo di Cristo che era venuto alla luce nel primo pellegrinaggio di Gesù a Gerusalemme, quando aveva dichiarato: «"Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere". Gli dissero allora i Giudei: "Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?". Ma egli parlava del tempio del suo corpo» (2,19-21).

Di nuovo, nella sua ultima visita al tempio, Gesù dichiara che la consacrazione divina non sta nell'edificio sacro ma sulla sua Persona di Figlio fatto uomo. È Cristo, dunque, il vero tempio del nuovo culto «in spirito e verità» (4,23.24).

«Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: "Fino a quando ci terrai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente"» (10,24).

Mentre Gesù passeggia, frementi, «i Giudei» (24) l'attorniano minacciosi, proprio come evoca il giusto: «un branco di cani mi circonda, mi accerchia una banda di malfattori» (Sal 22,17); salmo che richiama l'agonia di Gesù, crocifisso tra malfattori: «"Eloì, Eloì, lemà sabactàni?", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"» (Mc 15,34).

Comincia a configurarsi l'epilogo della missione di Gesù: si addensano intorno a lui le minacce prefigurate dalle Scritture per il Servo del Signore: «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come

uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti. Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca. Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo» (Is 53,2-8).

Ora, Gesù disputa con ladri e briganti che pretendono franchezza: «Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente» (24), quasi a spingerlo a un'esplicita dichiarazione, che consenta loro d'incriminarlo, condannarlo, eliminarlo.

«Gesù rispose loro: "Ve l'ho detto, e non credete"» (10,25a).

Gesù è dunque costretto a denunciare la loro non-fede in lui, dovuta all'indisponibilità di accogliere la sua parola.

Gesù si dichiara inviato di Dio, senza mai dirsi Messia. Non può rivelarlo ai giudei, perché per loro questo titolo ha implicazioni d'ordine politico-sociale, speranze di liberazione dal prevaricante dominio romano, con il rischio di fraintenderne il suo ministero. Perciò, velatamente, Gesù conferma la sua identità messianica: «Ve l'ho detto, e non credete» (25a).

Solo alla samaritana – consapevole di un'attesa del popolo – si rivela Messia: «"So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa". Le dice Gesù: "Sono io, che parlo con te"» (4,25-26).

Ma il fraintendimento insidia la preoccupazione dei capi dei sacerdoti, formalmente provato dall'accusa dell'interrogatorio di Ponzio Pilato: «Sei tu il re dei Giudei?» (18,33) e confermato dall'iscrizione con il motivo della condanna: «Il re dei Giudei» (19,19). Riportato da tutti gli evangelisti (cfr. Mt 27,37; Mc 15,26; Lc 23,38).

Il Messia richiamava le promesse legate alla ricostituzione della sovranità d'Israele, dando vita a una nuova fase di libertà dal dominio straniero e di prosperità socio-economica. Gesù, invece, annuncia un regno e una libertà d'altra specie: «Il mio regno non è di questo mondo» (18,36).

«Le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me» (10,25b).

Questo è confermato dalle «opere» (25b) del Padre, ovvero da segni che nessuno può compiere «se Dio non è con lui» (3,2), come saggiamente ammesso da Nicodemo. Queste sue credenziali non poggiano su alcuna autorità terrena, sono validate dal Padre. Infatti solo Dio può attestare l'autenticità dell'attività del Messia,

al di là del consenso degli uomini, come confermato da Gesù: «**lo non ricevo gloria dagli uomini**» (5,41).

«**Ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore**» (10,26).

L'aspettativa dei giudei è destinata alla delusione, perché al di là delle parole c'è l'avverarsi di un progetto manifestato in opere e segni: «**lo sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza**» (10,10). Gesù è l'unica mediazione per raggiungere Dio. Però i giudei non l'accettano, come rimprovera Gesù: «**Voi non volete venire a me per avere vita**» (5,40).

È grave e deplorabile: proprio quelli che dovrebbero far conoscere al popolo la volontà di Dio sono quelli che, quando Dio parla: non ascoltano la sua voce.

Il fondamento dell'essere pecore è intrinseco al fondamento dell'essere pastore. Entrambi, pecore e pastore, vivono di diuturna relazione con la parola di Dio: Gesù pastore ascolta il Padre e conosce le pecore – dunque non solo il Padre, ma anche le pecore –, le pecore ascoltano il Pastore e ne conoscono la voce. Non vi è pastore senza pecore e misera è la condizione di quelle pecore senza pastore.

Chiunque spezzi il legame di ascolto, conoscenza e sequela – pecora o pastore che sia –, si trova fuori dalla possibilità di riconoscere l'altro e, in definitiva, se stesso.

Dalla capacità di saldare e rimanere in questa scambievole relazione si riconoscono i veri e i falsi pastori, le autentiche e le finte pecore.

«**Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono**» (10,27).

Gesù precisa la motivazione dell'incredulità dei giudei: non fanno parte del suo ovile e l'osteggiano perché non riconoscono la «**voce**» (27) del pastore. Il non riconoscere l'inviato di Dio è dimostrazione che non conoscono Dio. Al contrario delle pecore che «**ascoltano**» (27) la sua voce e lo «**seguono**» (27).

Gesù conferma di non essere un ladro né un brigante e neppure un mercenario, ma «il» pastore bello e buono che entra ed esce attraverso la porta dell'ovile, custodita dal «**guardiano**» (10,3): il Padre, e non in incognito, infatti «**cammina davanti**» (10,4) alle pecore che, discernendo familiare la «**voce**» (27): lo «**seguono**» (27). È l'atteggiamento di chi crede perché ha ascoltato parole amabili e ha ritenuto affidabile la voce che parla.

Le pecore ascoltano perché il pastore non s'impone: si propone; perché quella voce parla all'intimo del cuore: risponde alle domande più profonde d'ogni vita. Le pecore scelgono di andargli dietro conformando la propria vita alla sua, il proprio camminare al suo, seguendolo nell'amore che si fa servizio-senza-pretese e che soddisfa ogni desiderio del cuore.

«**La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo**» (Rm 10,17). Da questa dinamica conoscenza, sempre più penetrante e performante, nasce e fiorisce l'amore, che si nutre soprattutto di compagnia: dell'essere uniti e dello stare insieme.

«lo do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre» (10,28-29).

Alle pecore che lo seguono, Gesù: «l'autore della vita» (At 3,15), dona la sua stessa vita: «la vita eterna» (28), non interrotta dalla morte e che fiorisce in una forma nuova e definitiva, per cui le pecore che l'«ascoltano» (27) e lo «seguono» (27) sono al sicuro nel nuovo ovile, inattaccabile da qualunque minaccia esterna. Del resto «se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8,31). È la certezza di chi teme il Signore: «non incorre in alcun male, ma nella prova sarà ancora liberato» (Sir 33,1). Pertanto, finché ciascuna pecora resterà insieme al Pastore sarà al sicuro, come lo è quando sta con il Padre, il Solo al quale – in «quieto e sereno» (Sal 131,2) abbandono – ognuno può consegnare «la verità che ha nel cuore» (Sal 15,2) e la propria esistenza: «Alle tue mani affido il mio spirito; tu mi hai riscattato, Signore, Dio fedele» (Sal 31,6).

L'amore mai discrimina: la sua logica è il dono... a perdere. Le mani di Dio sono le mani del Padre: «Dio, ricco di misericordia» (Ef 2,4) «e di compassione» (Gc 5,11), che, nella pienezza dell'Amore, ha inviato il suo Figlio, fatto uomo, e a lui ci ha consegnati, per essere redenti.

Ogni uomo è nelle mani di Dio, come riconosce l'orante: «Le tue mani mi hanno fatto e plasmato» (Sal 119,73), e pure il sapiente: «Le tue mani mi hanno plasmato e mi hanno fatto integro» (Gb 10,8). Mani forti e sicure che guidano e sostengono; mani aperte e sempre pronte a proteggere e accogliere; mani che accarezzano e confortano; mani che asciugano «ogni lacrima» (Ap 7,17 e 21,4), instancabili. La nostra vita è al sicuro nelle mani di Gesù e del Padre, che sono «una cosa sola» (30; Mc 10,21; Lc 10,42): «una sola cosa» (17,11.21.22): un unico amore, un'unica misericordia, rivelati una volta per sempre e consegnati alla croce: fine d'ogni idolatra immagine di Dio, perché rivela Dio come amore che riscatta e riconcilia.

«lo e il Padre siamo una cosa sola» (10,30).

Lett.: «siamo uno», non «una cosa sola», come qui impropriamente tradotto.

L'identificazione di Gesù con Dio è chiara e assoluta: sono Uno, che è il nome di Dio: «Il Signore sarà unico e unico il suo nome» (Zc 14,9), quindi, se Gesù è Uno: è Dio, perché in lui si manifesta lo stesso sapiente e creativo agire del Padre della Vita, affinché tutti «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (10,10).

Ebbene, nel tempio di Gerusalemme Gesù conferma e rivendica la sua condizione divina, che per i giudei è inaccettabile bestemmia, da punire, come prescritto: «Chi bestemmia il nome del Signore dovrà essere messo a morte: tutta la comunità lo dovrà lapidare. Straniero o nativo della terra, se ha bestemmiato il Nome, sarà messo a morte» (Lv 24,16).

Valuta se conosci la voce di Gesù, e considera se, quando la riconosci, segui la sua parola.